



Grigor Banushi

Sinfonia incompiuta

**besa
muci**



SOMMARIO

Sinfonia incompiuta

L'ispettore Buge

- 1
- 2
- 3
- 4
- 5
- 6

René Seiler

- 1
- 2
- 3
- 4
- 5
- 6
- 7

Le jardin des lilas

- 1
- 2
- 3
- 4
- 5
- 6
- 7
- 8

Mikel Budini

- 1
- 2
- 3
- 4
- 5
- 6

Eva Lang

1

2

3

4

5

6

7

8

Roksana

1

2

3

4

Valeria

1

2

3

4

5

6

Mania di grandezza

1

2

3

4

Il poema sinfonico “La resurrezione”

1

2

3

4

5

6

7

A Friburgo

- 1
- 2
- 3
- 4
- 5
- 6
- 7
- 8

Il testamento

- 1
- 2
- 3
- 4
- 5
- 6
- 7
- 8
- 9
- 10

Çezar Mara

- 1
- 2
- 3
- 4
- 5
- 6
- 7

A Gottenheim, Zep

- 1
- 2
- 3
- 4
- 5

6

La fuga

1

2

3

4

5

6

7

8

9

La prima

1

2

3

4

5

6

7

Carnevale

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

La traduttrice

Grigor Banushi



Sinfonia incompiuta

**besa
muci**

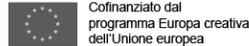


Isbn: 9788836293612

Titolo originale: *Simfonia e pambaruar*

© 2017 Dituria, Tirana, Albania

Questo libro è stato cofinanziato dal programma Europa creativa dell'Unione europea. Il sostegno della Commissione europea alla produzione di questa pubblicazione non costituisce un'approvazione del contenuto, che riflette esclusivamente il punto di vista degli autori, e la Commissione non può essere ritenuta responsabile per l'uso che può essere fatto delle informazioni ivi contenute.



© Besa Muci

Via Duca degli Abruzzi, 15

73048 Nardò (LE)

Tel. +39 366.9937211

segreteriabesamuci@gmail.com

www.besaeditrice.it

Grigor Banushi

SINFONIA INCOMPIUTA

romanzo

Traduzione di Giovanna Nanci



SINFONIA INCOMPIUTA

L'ispettore Buge

1

François Buge, investigatore di polizia del commissariato di Saint-Denis, la città francese situata nel dipartimento della Senna-Saint-Denis, ebbe fin dall'inizio il sentore che la questione, toccatagli in quel fosco giorno di settembre, avrebbe potuto essere non solo complessa e intricata, ma forse anche irrisolvibile. Tuttavia, accettò di occuparsi del caso, innanzitutto perché non era il tipo da opporsi ai superiori, cosa che non aveva mai fatto in trentacinque anni di carriera nella polizia; in secondo luogo, perché non voleva arrendersi di fronte ai colleghi più giovani. Era il più anziano non soltanto nella sezione della polizia criminale, ma nell'intero commissariato. A Natale avrebbe compiuto sessant'anni e sarebbe andato in pensione.

Il crimine era stato commesso due giorni prima all'uscita di Saint-Orion, sulla strada che collega la cittadina con Parigi. La prima difficoltà che la nuova faccenda presentò a François Buge consisteva nel fatto che la vittima dell'aggressione aveva perso completamente la memoria. Dunque, era peggio di un morto. In questo caso la polizia non aveva a che fare con un cadavere, ma con una persona in vita, che differiva da un cadavere solo perché respirava, ci vedeva, ci sentiva e spesso reagiva in modo strano. Era peggio di un corpo senza vita, giacché non si ricordava neppure il suo nome.

L'ispettore Buge avrebbe dovuto attendere fino a che il contuso, ricoverato in una clinica di Saint-Denis, avesse riacquistato la memoria. Ma non si sapeva quando sarebbe accaduto. I medici erano giunti alla conclusione che l'amnesia del paziente, del cui caso si stava occupando l'ispettore Buge, non era irreversibile. Il dottor Fournier aveva diagnosticato un'amnesia post-traumatica, PTA, vale a dire che il paziente aveva subito una perdita temporanea della memoria, a seguito dei danni cerebrali causati dalle percosse. Buge, però, era assillato da una domanda: quando avrebbe riacquistato la memoria l'uomo oggetto della sua investigazione?

Era stato ritrovato privo di coscienza nella sua macchina, una Citroën del 1975. Sul corpo recava tracce di violenza, ematomi all'occhio sinistro e su entrambi i lati del viso, sangue secco sul capo. Mostrava segni di contusione su tutto il corpo, arti compresi. Durante il trasporto in ospedale non aveva affatto reagito, né una parola né un lamento. Aveva solo aperto e strizzato gli occhi un paio di volte, per poi chiuderli di nuovo. I medici avevano

constatato l'assenza di fratture, tuttavia avevano riconosciuto la gravità della situazione, non tanto per gli ematomi e le ferite riportate sul corpo, quanto per lo shock subito dal cervello. Ritornò in sé il terzo giorno di permanenza in ospedale. Non reagiva, non ricordava nulla, l'unica domanda che poneva, a voce bassa e fioca, era: dove mi trovo? I medici erano fiduciosi che si sarebbe ripreso, mentre l'ispettore Buge era molto pessimista, quasi privo di speranza.

Dei testimoni oculari non ci si poteva quasi avvalere. Buge aveva formulato questo giudizio perché due passanti che si erano trovati per caso sul luogo dell'accaduto avevano ben poco da riferire. Il loro racconto poteva essere riassunto nel fatto che, dopo aver visto la Citroën bianca danneggiata, ferma al bordo della strada, erano corsi a prestare soccorso al conducente. Avevano visto una macchina di colore scuro fare un'inversione e allontanarsi a gran velocità in direzione di Parigi. Non erano in grado di indicare la marca e il modello della vettura, e non ricordavano neppure un numero della targa, addirittura neanche la città di provenienza. Buge alzò le spalle senza sapere cosa dire. Era difficile trarre qualche conclusione da questi dati parziali.

La sua unica speranza era che il ferito riacquistasse la memoria. Quando sarebbe avvenuto? Che lo volesse o no, dipendeva dalla vittima e da ciò che avrebbe detto il dottor Fournier con la sua equipe.

2

L'ispettore Buge non poteva togliersi dalla mente il pensiero che questo avrebbe potuto essere davvero il suo ultimo caso. Non capiva la sensazione che lo assaliva all'idea che, fra tre mesi, non sarebbe stato più l'ispettore Buge, ma semplicemente il cittadino, il pensionato, l'ex poliziotto Buge. Gli dispiaceva, ma era anche contento di concludere con onore. Aveva lavorato con coscienza e professionalità. Si era premurato di essere corretto, di non fare torto a nessuno, di non dare addosso neppure agli indagati e, cosa più importante, di non infrangere mai la legge. La legge è sacra. Questa era la prima cosa che aveva appreso il giorno in cui era entrato in polizia. Da allora erano passati trentacinque anni. Non pochi, una vita intera. Ed ecco che era giunto alla fine della carriera. Ciò significava che era invecchiato, non era più il François di un tempo, acuto e perspicace, che individuava e acciuffava con prontezza i criminali. Al vecchio lupo erano caduti i denti e non era più in grado di azzannare. Non capiva se provasse rammarico o

autocommiserazione di fronte alla vecchiaia e alla fine della carriera. “L’uomo è contraddittorio”, disse fra sé.

In realtà, non vedeva l’ora di andare in pensione. Sognava il giorno in cui sarebbe stato libero e avrebbe trascorso gli anni a venire nel suo villaggio natale, dove aveva una casa piccola ma graziosa, e una parcella di terra. Costituiva la sola ricchezza che gli avevano lasciato i genitori. Era l’unico erede, non aveva fratelli e sorelle. Aveva sognato i giorni belli e pacifici, che avrebbe trascorso insieme a Isabelle nel loro nido tranquillo, lontano dai rumori, dai crucci e dai problemi quotidiani.

Quanto ai figli, questi ormai non avevano bisogno di loro. Tutti e quattro avevano messo su famiglia. François e Isabelle erano felici quando i figli e le figlie andavano a trovarli a Saint-Denis, assieme ai loro sei nipoti. Si sarebbero divertiti di più con loro quando li avrebbero raggiunti in paese, poiché avrebbero avuto più spazio e più tempo per stare insieme.

Talvolta François era assalito dal timore di annoiarsi, di non sapere come passare il tempo. Ma poi si riprendeva e iniziava a elencare tutto ciò che avrebbe fatto quando sarebbe andato in campagna. Avrebbe avuto lavoro, molto lavoro, forse per tutta la vita. Rise dell’ultima espressione. Che significato aveva quella frase? Quanto sarebbe durata “tutta la vita”? Si sarebbe occupato della casa, a cui nessuno aveva messo mano da anni. Avrebbe sistemato il giardino, si sarebbe occupato degli alberi da frutta. Nel giardino che circondava la casa di campagna, ve ne erano molti, soprattutto meli. Quanti meli! François faceva progetti anche su quello che avrebbe fatto con le viti. Ne aveva alcune piante. Le avrebbe coltivate, patate, ramate. Avrebbero prodotto uva. Lui e Isabelle avrebbero fatto molto vino, vino della Loira. Con le mele avrebbero fatto il succo, e anche il calvados. Lo avrebbero bevuto con piacere in veranda in estate, e nella stanza con il caminetto in inverno. L’ispettore Buge sperava molto che lui e Isabelle se la sarebbero passata a meraviglia nella loro calda casetta in riva alla Loira.

Anche il fiume sarebbe stato per Buge un posto felice, dato che gli piaceva pescare. Non era forse la Loira piena di salmoni, trote, aringhe, triglie, anguille e pesci vari, che non solo si ha il piacere di pescare, ma anche di cucinare e gustare con un bicchiere di vino?!

Buge smise di fantasticare. Forse aveva sonnecchiato un po’. Aveva pensato o sognato il suo villaggio in riva al fiume? A volte gli capitava di ritrovarsi mezzo trasognato e mezzo sveglio. Avrebbe avuto tempo di godersi il paesaggio della campagna, le mele dolci, l’ottimo vino e i pesci

saporiti della Loira. Ma prima avrebbe dovuto occuparsi del caso che gli era stato rifilato, di quell'uomo che non apriva bocca, non aveva nulla da dire, era privo di memoria. Si poteva considerare una fortuna il fatto che il suo portafoglio non fosse del tutto vuoto. Non si trattava dei soldi, ma di alcuni documenti.

3

PTA, Amnesia post-traumatica. Perdita temporanea della memoria in seguito a un trauma. Tornò, suo malgrado, ai chiarimenti del dottor Fournier in merito alla diagnosi di quel particolare paziente, il quale era tenuto sotto duplice sorveglianza: dai medici dell'ospedale e dai poliziotti del commissariato di Saint-Denis. Si trattava di PTA, dunque, ossia di perdita temporanea della memoria. Il dottor Fournier spiegava che non si doveva confondere con TGA, anch'essa perdita temporanea della memoria non causata però da danni cerebrali. Mentre la TGA, l'amnesia globale transitoria, si verifica per ragioni perlopiù emotive e si sistema da sola, l'amnesia post-traumatica è uno stato confusionale che si manifesta subito dopo un trauma cranico, per cui la persona affetta è disorientata e incapace di ricordare soprattutto gli avvenimenti svoltisi in seguito al danno cerebrale. La vittima non ricorda neppure il proprio nome. Esattamente questo era successo al paziente della stanza 27: non era in grado di ricordare i dati personali. Si sarebbe potuto avere un ritorno della memoria, anzitutto per i fatti avvenuti prima dell'aggressione. Per quelli contingenti e successivi, invece, il recupero della memoria era più difficile.

Il paziente della stanza 27 aveva riportato gravi lesioni e la sua amnesia, a parere dei medici, era peggiorata, il che significava che si sarebbe potuta protrarre anche per quattro settimane.

“Dio non voglia!” disse tra sé Buge. Quattro settimane sarebbero una tortura. Sperava che lo stato amnesico durasse di meno, magari una settimana.

Cosa avrebbe dovuto fare nel frattempo? L'ispettore Buge sfogliava il fascicolo lentamente, come se fosse seccato a doversene occupare. Intanto aspirava forte la sigaretta, come se fossero settimane o mesi che non fumava. Avvertiva un lieve mal di testa. Sapeva che sarebbe peggiorato. Sapeva anche che era dovuto alla grande concentrazione e al tabacco. Lì per lì non rinunciava né all'una né all'altro. La concentrazione gli serviva per trovare il filo di quella matassa ingarbugliata, mentre il tabacco lo aiutava a

concentrarsi.

Nessun fatto, nessun dato, nessun aiuto, quasi nessun testimone. “*Merde*”, esclamò ad alta voce e spense la sigaretta nel posacenere strapieno. Pieno di fumo era anche il suo piccolo ufficio. Si alzò, si stiracchiò allungando le braccia, si avvicinò alla finestra e la spalancò. L’aria fresca e umida gli sbatté in faccia. Era passato mezzogiorno. Dal cielo plumbeo cadeva una pioggia sottile. Non poteva esserci tempo più uggioso.

Buge formulava delle domande e tutte le risposte ridiventavano quesiti che si aggrovigliavano in un unico interrogativo: quando sarebbe stata in grado, la persona aggredita sulla strada per Saint-Orion, di raccontare la sua versione dei fatti?

Si sedette di nuovo e voleva accendersi un’altra sigaretta, ma si contenne. Non avrebbe sopportato oltre il mal di testa. Una volta giunto a casa, avrebbe preso due aspirine e un caffè forte. Quel tipo di terapia da lui inventata aveva sempre dato buoni risultati.

François Buge sembrava mantenersi bene per la sua età. Corporatura media, un po’ robusto, tratti regolari del viso, capelli brizzolati, pettinati con cura. Indossava un abito grigio scuro e una cravatta di una sfumatura di grigio. Portava gli occhiali da vicino, che usava solo per leggere e scrivere. Non soffriva né di pressione né di diabete. Si lamentava, talvolta, di un dolore alla vita e alle articolazioni; ma più si lamentava, più Isabelle lo ignorava. Lei, dal canto suo, si lagnava più del marito. Il fisico robusto non gli impediva di fare movimento e non lo rallentava affatto. Da giovane si era dedicato allo sport da amatore, pur senza mai brillare come sportivo.

Si sedette alla scrivania, assorto, ancora una volta, nell’analisi dei documenti rinvenuti nel portafoglio della vittima. Una carta d’identità, una carta di credito, una piccola rubrica telefonica e una patente. C’erano anche degli spiccioli, che non avevano suscitato l’interesse dei rapinatori, sempre che il motivo dell’aggressione fosse stato una rapina.

4

Cognome: *Mara*; Nome: *Adrian*; Data di nascita: *21 maggio 1940*; Luogo di nascita: *Tirana, Albania*; Nazionalità: *albanese*; Cittadinanza: *francese*; Professione: *compositore, direttore d’orchestra*; Residenza: *Château-Thierry*; Sede di lavoro: *Reims*.

Erano questi i dati del contuso, che il dottor Fournier chiamava il paziente della stanza 27.

L'ispettore Buge non aveva alcun commento sui dati personali del cittadino Adrian Mara, vittima di un'aggressione il 18 settembre, alle ore 18:10, all'uscita di Saint-Orion. Il rapporto sull'accaduto era stato redatto dal poliziotto della zona, Julien Larmet. Il contuso era stato portato all'ospedale regionale di Saint-Denis.

Buge, però, non resistette senza dire due parole, benché non avessero nessun legame con la vicenda e non aiutassero a far luce su di essa. I commenti dell'ispettore erano il modo migliore per colmare, in qualche modo, il vuoto creato dalla mancanza di dati. Il cittadino Mara non era di nazionalità francese, il che avrebbe potuto aprire la strada a dubbi sulla natura razziale dell'aggressione. Buge era un po' meravigliato e sorpreso dalla nazionalità della vittima. "*Un albanais*", disse tra sé perplesso, poiché la nazionalità albanese di Adrian Mara non gli diceva nulla. Era come se ci fosse scritto "senza nazionalità". Ah, si ricordò poi, *Albanie*. La sola cosa che sapeva sull'*Albanie* e gli *albanais* era quanto aveva letto sui giornali. Per quel che ricordava, poco tempo addietro il primo ministro di quel Paese si era suicidato. Una vicenda rara e insolita per un Paese europeo, anche se del tutto sconosciuto. L'idea del primo ministro suicida gli parve intrigante e, probabilmente, servì da stimolo per approfondire il caso del cittadino Adrian Mara. Buge riuscì a pronunciare in maniera corretta il nome e il cognome dell'albanese che aveva perso la memoria. All'inizio pronunciava Adrien Maré, oppure Maró, ma poi si abituò alla pronuncia non francese del nominativo della persona, a cui con ogni probabilità avrebbe dedicato il tempo che gli restava da ispettore della polizia criminale.

Un lieve rumore provenne dalla scrivania accanto alla porta. Anziché irritargli ancor di più i nervi già tesi, quel rumore sortì l'effetto contrario. Gli incusse una sorta di sollievo e un filo di speranza. Era il segnale del fax, che lo distolse dai suoi pensieri. Si alzò di scatto per vedere quali novità sulle indagini portasse il fax collocato nel suo ufficio. Era impaziente e tirò con forza il foglio dall'apparecchio, tanto che quasi lo strappò. Gli gettò un'occhiata veloce e sbuffò deluso: "Niente", disse tra sé. In realtà non si aspettava chissà che. Si sarebbe potuto prestare attenzione al fatto che Adrian Mara fosse un rifugiato politico, che aveva acquisito lo status di asilante. Ora era un cittadino libero della Francia, persino un musicista, compositore e direttore d'orchestra di una certa notorietà a Reims e dintorni.

Un altro dato interessante, a parere di François Buge, era che Adrian Mara aveva presentato richiesta per l'incarico di direttore d'orchestra a Colmar.

Buge pensò di dover proseguire le indagini su questa pista e, in attesa che a Mara ritornasse la memoria, avrebbe potuto cercare informazioni e dettagli relativi alla domanda di ammissione del compositore albanese per il posto a Colmar. Chiamò immediatamente il suo assistente, l'agente Prudhomme, e gli chiese di indagare sulla carica di direttore d'orchestra a Colmar, di trovare l'inserzione sul giornale, di contattare la polizia della zona e di chiedere i dati necessari. Buge sospirò. Era un sospiro di sollievo da un pesante fardello, uno sbuffo di stanchezza per la giornata lunga, oppure un filo sottile, un barlume di speranza?

5

Hugo Lucientes, Pak Chongli, Francisco Goya y Lucientes, Kim Il-sung, Babrak Karmal, Kamil Kemal o Kemal Kamil... Qui si imbrogliava e iniziava d'accapo: Carlos López Moctezuma, Pak Chongli, Kamil Kemal, o Kemal Kamil, Ernesto Lucientes Che Guevara.

Oh Dio, stava soffocando. La serie di nomi che lo assediava era diventata una corda lunga e spessa che gli si attorcigliava al collo e lo stringeva forte, strangolandolo. Una mano invisibile tirava il capo della corda, e il laccio si restringeva sempre più, protraendo l'agonia e approssimandogli la morte. Qualcuno nell'oscurità stava tentando di spedirlo all'altro mondo. No, non era uno, erano alcuni, una schiera, un intero esercito che tirava e tirava, fino ad asfissiarlo o spezzargli l'osso del collo. Oltre alla corda era anche il buio a togliergli il respiro. Non capiva cosa volessero da lui tutte quelle persone, un esercito di nomi, uomini venuti dalle steppe dell'Asia, dai deserti dell'America del Sud, dal Sahara. La corda spietata di nomi lo aveva colto di sorpresa, mentre dormiva, e voleva sopprimerlo nel sonno.

Oh, che baraonda! Nessuno avrebbe potuto districare quel garbuglio. Poi gli apparivano davanti agli occhi vari volti dall'Asia, dall'America, dalla Spagna: presidenti, primi ministri, uomini di Stato, dittatori, artisti, comunisti, rivoluzionari. A loro si univano anche altri tre personaggi: Hugo Lucientes, Pak Chongli, Kamil Kemal o Kemal Kamil. Quest'ultimo lo confondeva. In fondo che importanza aveva. L'ordine dei nomi non giocava alcun ruolo nella risoluzione del caso.

Stava spuntando l'alba, ma di dormire neanche a parlarne. Appena si addormentava, veniva svegliato dal barbaro assalto della moltitudine di nomi dal Pakistan, dall'Afghanistan, dal Nicaragua, da Cuba, dalla Corea. Non trovava via di scampo. Lo assalivano senza pietà, gli traforavano il

cervello come decine e centinaia di trivelle. Appena lo prendeva un po' il sonno, l'esercito di nomi s'avventava come uno sciame di api che gli ronzava all'orecchio: "Zzzz... Svegliati! Non devi dormire". E arrivavano con furia, potenti, attaccavano senza tregua. Quel centinaio di nomi pareva raccogliersi nel suo nome: Buuugggeee. Il ronzio si era trasformato in fruscio. E poi in suoni simili a sussurri, pigolii, ronfi. Ron ron... Oddio! Solo questo ci mancava, che Isabelle russasse nel sonno, forse facendo un bel sogno. Non come lui, alle prese con un esercito di api, vespe, cavallette, dittatori, usurpatori, governatori dell'Asia, colonnelli dell'America Latina, che non riuscivano a diventare generali, perché venivano uccisi. Richiamava i nomi ormai segnati nel dossier: Lucientes, Pak Chongli, Kamil o Kemal. Poi irrompevano con violenza José Napoleon Duarte, Anastasio Somoza, Fidel Castro, Saddam Hussein, Muammar Gheddafi e lui, come si chiamava quell'*albanais*, il suicida. Lo sapeva, se lo ricordava, il nome del primo ministro di quel piccolo Paese: Shahu, Emiri... Shehu. Aveva un nome arabo: Ahmed, Ahmad, Mamad... Mehmet.

Non aveva più sonno. Il letto era diventato una macchina da tortura. Isabelle cantava... ron ron. Si alzò con la testa pesante. Smaniava per una sigaretta, desiderava un caffè. Andò in cucina e si preparò un espresso. L'esercito di nomi sembrò lasciarlo in pace. Gliene era rimasto solo uno come un amo, un uncino, al pari di un filo di carne, un pezzetto di cibo, che rimane tra i denti e, per quanto uno faccia, non riesce a toglierselo. Non riusciva a stabilire se quel musicista del Pakistan o dell'Afghanistan si chiamasse Kamil Kemal oppure Kemal Kamil. Due vocali differenziavano il nome dal cognome. Gli venne in mente un suo collega algerino, Aziz. In quel tempo, François era giovane e gli era balenata l'idea di imparare l'arabo, passione che non era durata a lungo. Ricordava che Aziz si sforzava di spiegargli che in arabo la parola cambiava mutando il posto delle vocali. Così, la parola *katib*, con la "a" prima e la "i" dopo, significava scrivano, mentre cambiando l'ordine delle vocali si otteneva *kitab*, che vuol dire libro. Un vero caos. Non sarebbe mai riuscito a imparare l'arabo. Forse a causa di questa peculiarità linguistica vi aveva presto rinunciato. La stessa cosa gli stava capitando con il nome di uno dei rivali di Adrian Mara, il musicista asiatico che si chiamava Kamil Kemal o Kemal Kamil.

Tentò di tranquillizzarsi dicendosi che, non appena fosse andato in ufficio, avrebbe aperto il fascicolo per controllare il nome di colui che gli aveva fatto passare una notte insonne. Rimproverò se stesso per essersi fatto

prendere dalle sciocchezze, addossando la colpa all'età. La cosa migliore da fare, in quel momento, era bere un caffè e fumare una sigaretta. Se Isabelle si fosse alzata, si sarebbe spaventata. Sorbì il primo sorso di caffè. Gli si riscaldò lo stomaco. Accese la sigaretta, aspirando con gusto. Sentì una sorta di liberazione. Non capiva perché agisse come se fosse un principiante in quel lavoro. Quando era entrato in polizia, non lo avevano chiamato principiante, bensì novizio. Ma a un poliziotto inveterato come lui non dovevano fare alcuna impressione le vicende su cui indagava. Come se fosse la prima volta che si occupava di nomi. Quanti nomi aveva sentito nella sua carriera! Si sarebbe potuto scrivere un libro con tutti quei nomi. La lista era molto lunga, con nominativi di persone vive e defunte. Aveva visto e sentito molto, aveva avuto a che fare con gente di vario tipo: ladri, truffatori, criminali, violentatori, rapinatori e assassini. Aveva subito anche fallimenti, obiezioni, missioni incompiute, ma si era sforzato di fare del suo meglio, sempre a vantaggio della società e nell'applicazione della legge.

Finì il caffè, accese una seconda sigaretta e guardò dalla finestra. Fuori aveva fatto giorno. Il tempo sembrava bello. Aveva piovuto tutta la settimana. Forse aveva smesso. Era domenica e di solito lui di domenica dormiva un'ora in più, ma quella mattina nel letto non trovava pace. Doveva andare in ufficio. Lo aspettava il fascicolo di Adrian Mara. Magari durante la notte era avvenuto il miracolo, gli era tornata la memoria.

6

Oltre ad Adrian Mara, per il posto di direttore d'orchestra a Colmar avevano fatto richiesta altri tre musicisti. Hugo Lucientes dal Messico, Pak Chongli dalla Corea del Sud e Kamil Kemal dall'Afghanistan. Dunque, era Kamil Kemal e non Kemal Kamil. L'ispettore Buge lo ripeté fra sé diverse volte, per fissarselo.

Il chiarimento del nome del candidato afgano, tuttavia, non rese più ottimistica la situazione in cui si trovava François Buge. I dati relativi ai tre rivali del compositore Mara non solo non mostravano nulla, ma fuorviavano l'ispettore di polizia nella risoluzione del caso. Dei tre candidati al posto di direttore d'orchestra, solo uno aveva precedenti penali. Hugo Lucientes, coinvolto nelle dimostrazioni del 1968, addirittura considerato violento e aggressivo. Aveva fatto due mesi di carcere e poi era stato condannato all'espulsione dalla Francia. Dopo il ricorso in appello, la sentenza del tribunale era stata annullata e Lucientes era rimasto in Francia, dove aveva

finito il Conservatorio per direttore d'orchestra. Egli lavorava e viveva in Alsazia, e la polizia della zona confermava che non aveva nessun legame con la vicenda in questione. Per quanto riguardava l'altro candidato, il coreano Pak Chongli, risultava che costui, pur avendo fatto richiesta per il posto di direttore d'orchestra a Colmar, da un anno e mezzo aveva lasciato la Francia.

Non risultava niente neppure su Kamil Kemal. Nel rapporto sul musicista afgano, c'era scritto che anche lui da due mesi non si trovava in Francia, ma era in tournée in America. "Anche questa pista è bruciata", disse tra sé l'ispettore Buge, preso dalla disperazione.

Due ore dopo, una volta rientrato dall'ospedale senza alcuna novità, Buge fu chiamato dal suo capo, il commissario Legrand.

– È apparsa una nuova pista, – disse il commissario in attesa della reazione di Buge. L'ispettore gli rivolse uno sguardo interrogativo. – Guarda un po' qui! – continuò, e gli porse una lettera. Buge si mise gli occhiali e la prima cosa che gli balzò agli occhi fu la foto di un tipo biondo con i capelli lunghi e gli occhiali scuri. François Buge lesse: René Seiler.

René Seiler

1

Oltre alle condanne che riempivano il dossier della polizia, Seiler si era procurato la cattiva reputazione di truffatore e persona violenta. La violenza era stato il motivo della separazione dalla consorte, il soprano del Lussemburgo, Eva Lang, dopo un'infelice convivenza settennale. La violenza di Seiler nei confronti della donna era la ragione vera del divorzio, ma il pretesto era stato il legame di lei con il compositore Adrian Mara. A partire da questo legame e dai precedenti penali di Seiler, gli agenti del commissariato di polizia di Saint-Denis nutrivano dubbi su un possibile collegamento tra l'aggressione a danno del compositore e il consorte del soprano Eva Lang. La nuova pista delle indagini del caso "Adrian Mara" poteva assumere il nome di René Seiler.

Fino a quel momento, la polizia non disponeva di nessuna prova e nessun dato per accusare Seiler di aggressione violenta contro il cittadino Adrian Mara per motivi di gelosia e vendetta. Dunque, non poteva essere sottoposto a interrogatorio come sospettato. Nessun tribunale avrebbe dato loro il mandato per farlo. La polizia investigativa stava valutando, quindi, la possibilità di interrogare Seiler in qualità di testimone. Dopo aver discusso e vagliato bene la questione, il commissario Legrand e l'ispettore Buge decisero di non affrettarsi, in quanto ogni avventatezza e distrazione li avrebbe portati a infrangere la legge. Per tale ragione, il commissario Legrand decise di consultare il procuratore prima di agire.

2

Alle quattro del mattino, René Seiler, stanco dopo una giornata lunga e piena di lavoro, e una serata densa di divertimento, giunse nel suo appartamento in Rue de Bonnevoie. Si sentiva stremato. Si buttò sul morbido divano ed era pronto ad addormentarsi lì, senza svestirsi e fare la doccia. Si sentiva sporco, maleodorante di sudore per l'andirivieni della giornata, il fumo e gli odori dei locali in cui era stato il pomeriggio e la sera.

Aveva la testa pesante per l'alcol e il frastuono, gli tornavano in mente brandelli di conversazioni, rumori, musica, parole sconnesse, frammenti di dialoghi, sorrisi, pacche sulle spalle.

In alcuni momenti dimenticava tutto, e dopo un po' la giornata piena di